



Pietro Perconti, *Filosofia della mente*

di

MARTA BENENTI

*Filosofia della mente* di Pietro Perconti individua e discute i principali problemi della filosofia della mente contemporanea. La struttura che procede per nodi problematici, la bibliografia tematica che chiude ogni capitolo e il linguaggio che evita programmaticamente i tecnicismi rendono il volume una guida accessibile non solo agli specialisti.

Fin dalle prime pagine emerge con chiarezza la tensione costitutiva dell'indagine sul "mentale", ossia il difficile rapporto tra la filosofia e la scienza della mente – meglio, *le scienze* della mente. La posta in gioco è subito esplicitata: se riconosciamo l'importanza dei meccanismi biologici indagati dalle neuroscienze per i processi cognitivi, occorre individuare e tracciare i confini della *mente*. L'impresa è resa ancora più rilevante dall'interesse sociale sollevato e alimentato dalla filosofia della mente, in quanto «non c'è relazione sociale per noi significativa che non cavi il suo senso dal vocabolario mentale che usiamo sia per categorizzarla sia per sperimentarla» (p. 8).

Il testo è organizzato in sette capitoli che vale la pena ripercorrere per cogliere la ricchezza degli argomenti e le strategie adottate nell'affrontarli. In generale i temi e le teorie principali sono presentati e poi ripresi di sezione in sezione, in modo che il lettore possa riconsiderarli alla luce dei nuovi elementi che vengono via via introdotti. Questa struttura, d'altra parte, richiede una lettura completa e lineare del volume, per non perdere di vista la consequenzialità degli argomenti. Sebbene i collegamenti non siano sempre esplicitati, il lettore è invitato a coglierli con una certa naturalezza, grazie all'agilità di scrittura e alla brevità del testo.

Il primo capitolo è dedicato al problema principale sollevato dallo studio della mente, ovvero il cosiddetto *mind-body problem*. Perconti

rileva, per prima cosa, come il dualismo cartesiano che oppone una *res extensa* governata da leggi causali a una *res cogitans* governata da leggi logiche, sembri ormai superato. Gli avanzamenti delle neuroscienze permetteranno di spiegare – se non lo hanno già fatto – la sofisticata ingegneria biologica sottesa ai processi cognitivi, suggerendo la possibilità di ridurli integralmente a un sistema di leggi causali. Alla filosofia della mente non resterebbe dunque che il ruolo ancillare di epistemologa delle scienze cognitive.

D'altra parte, proprio la domanda sulla causazione è all'origine dell'indagine sul mentale: «come succede che un evento che accade nel regno delle cose estese [...] dipenda [...] da qualcosa di immateriale come la volontà o il desiderio, la cui dinamica non sembra riconducibile alle leggi del mondo fisico?» (p. 15). Se rifiutiamo di fare appello alla magia per spiegare questo fenomeno, allora saremo costretti a elaborare risposte che siano compatibili con la scienza moderna.

Sono state proposte soluzioni *moniste* e soluzioni *dualiste* a questo problema. Si può infatti sostenere che il mentale sia interamente riducibile al sostrato materiale che lo realizza, oppure si può argomentare che i due livelli siano irriducibili l'uno all'altro e tentare di spiegare da quali nessi di dipendenza siano invece legati. Inoltre, con una distinzione ortogonale a questa, una teoria può essere interessata allo statuto *metafisico* del mentale oppure a comprendere la *grammatica* dell'attribuzione psicologica, ossia quelle regole che governano l'ascrizione di intelligenza a certi eventi o comportamenti. Un'esemplare soluzione monista, che ricopre un ruolo fondamentale nella storia delle scienze cognitive, è il *comportamentismo*, a cui Perconti dedica alcune pagine del primo capitolo, dando conto sia del radicale rifiuto del *mentalismo* che lo caratterizza, sia del debito che il cognitivismo recente ha nei confronti di questa impostazione.

Il secondo capitolo è interamente dedicato alla *psicologia computazionale*, una soluzione dualista che è stata fondamentale per la nascita delle scienze cognitive. Il capitolo si apre con una chiarificazione della nozione, tanto intuitiva quanto controversa, di *rappresentazione mentale* a cui le teorie computazionali fanno appello: le rappresentazioni mentali non sono da intendersi come duplicati mentali del mondo, bensì come regole astratte, funzioni matematiche di cui si servono le scienze cognitive e che non hanno bisogno, per svolgere il loro ruolo teorico, di corrispettivi materiali nel mondo (in particolare nel cervello).

Se le cose stanno così, occorre spiegare come possano delle funzioni astratte avere il potere causale comunemente attribuito agli stati mentali.

La risposta della psicologia computazionale si rifà alla nozione di *simbolo* ed è efficacemente esemplificata da Perconti con la metafora del distributore automatico: le monete che vi inseriamo, il cui valore simbolico è sancito socialmente, devono il proprio potere causale alla loro struttura materiale che interagisce con gli ingranaggi. L'organizzazione funzionale del distributore che "reagisce" all'input della moneta secondo le regole che l'hanno programmato può allora essere vista come dotata di "intelligenza". A questa prospettiva si aggiunge la tesi della *realizzabilità multipla*, secondo la quale uno stesso stato mentale può essere realizzato da diversi sostrati materiali (poco importa se naturali o artificiali). A dispetto dell'eleganza di una simile soluzione – spesso sottolineata dall'autore – vale la pena di notare come le teorie dell'*embodied cognition* abbiano messo radicalmente in discussione l'idea della subalternità dei sostrati materiali (e, quindi, del corpo) rispetto alle *funzioni* che essi realizzano.

Il secondo capitolo si chiude con un altrettanto importante riferimento all'intenzionalità. Come è noto si tratta di una nozione problematica. Da una parte, sembra utile considerare la *direzionalità* degli stati mentali verso i relativi oggetti intenzionali come la cifra del mentale; d'altra parte, è possibile sostenere che non tutti gli stati mentali sono intenzionali. E non è nemmeno ovvio che l'intenzionalità sia coestensiva alla coscienza. Infine, a dispetto di quanto prometta, anche la soluzione semantica al problema dell'intenzionalità, ovvero la possibilità di analizzarla osservando il comportamento degli enunciati tramite cui si attribuiscono stati mentali, sembra destinata al fallimento. Secondo Perconti, in conclusione: «La teoria dell'intenzionalità mostra alcune caratteristiche peculiari degli stati mentali, ma non è in grado di fornire una base sicura per discriminare i fenomeni mentali da quelli fisici» (p. 40).

Il terzo capitolo esplora la cosiddetta *grammatica* dell'attribuzione mentale, un approccio dualista che si concentra sulle regole che guidano le attribuzioni di stati mentali (credenze, desideri, emozioni e così via). Anche in questo caso, la spiegazione si apre con un chiarimento preliminare. L'attribuzione di stati mentali presuppone comunemente l'adozione di una forma *folk* di *essenzialismo psicologico*, ossia la credenza, più o meno esplicita e giustificata, che gli stati mentali siano identificati dalle rispettive *essenze*. È sulla base di una simile convinzione che le persone tenderebbero a interpretare certi comportamenti *come se* fossero il frutto di entità mentali immateriali. Si tratta di una prospettiva che resta ontologicamente neutra, ovvero non si impegna sullo statuto metafisico degli stati mentali, limitandosi a rilevare le costanti di

quegli atteggiamenti umani che se ne servono *come di* riferimenti reali.

Fatte queste premesse, è possibile stilare un elenco esemplificativo di quelli che Perconti chiama – sulla scorta dell’inglese “trigger” – *grilletti mentali*, ovvero quei meccanismi naturali innescati da certe classi di stimoli ambientali che risultano nell’interpretazione del comportamento. I casi più eclatanti e studiati sono la disposizione a distinguere tra creature viventi e non viventi, la disposizione a distinguere le espressioni facciali e la capacità di condividere stati attenzionali. Il fatto che queste disposizioni emergano in una fase molto precoce dello sviluppo individuale, unito all’ipotesi dei vantaggi evolutivi che esse comporterebbero, depongono a favore del dualismo attributivo come teoria che riesce tenere insieme tanto le istanze del senso comune quanto quelle delle scienze empiriche.

Il quarto capitolo introduce la *scienza cognitiva* come il frutto della psicologia sperimentale, da un lato, (in particolare di impronta comportamentistica) e la teoria della computazione, dall’altro. Il tema centrale di queste pagine è dunque la prospettiva assunta storicamente dalle scienze cognitive rispetto all’architettura della mente, alla sua implementazione neurale e alla necessità di dare conto della cognizione come di un processo ecologicamente situato.

L’autore dedica ampio spazio alla definizione di conoscenza in termini di *processi duali*. L’idea, in breve, è che la conoscenza proceda su due livelli interconnessi ma distinti, solo uno dei quali può essere considerato *concettuale* nel senso filosoficamente pregnante del termine. Perconti si schiera esplicitamente in favore di un approccio che sappia distinguere le conoscenze *procedurali* (espresse per via di ostensione) da quelle *proposizionali* (sapere *che* le cose stanno in un certo modo, facendo per lo più appello ai concetti), pur tenendo conto del fatto che tali processi intervengono, di norma, congiuntamente – come per altro attestano gli studi sulle attivazioni cerebrali.

Il quinto capitolo affronta il tema della soggettività, a partire dall’intuitiva distinzione tra *avere* una mente – ossia essere *dotati di* una certa intelligenza – ed *essere* una mente, ossia essere *persone* relativamente consapevoli di ciò che fanno e di ciò che capita loro. Tuttavia, se si cerca di comprendere che cosa significhi “essere una mente” nei termini della coscienza di cui disponiamo, le cose si complicano immediatamente. L’assunto secondo cui mente e coscienza sarebbero coestensive, perlopiù condiviso dalla filosofia moderna e dal senso comune, è stato ampiamente messo in discussione dal concetto freudiano di *inconscio*: la vita della mente sembra non essere integralmente (e forse nemmeno

in misura preponderante) sottoposta all'egida della consapevolezza.

Le scienze cognitive hanno poi messo in luce un altro tipo di inconscio, il cosiddetto livello *subpersonale*. Questo si occuperebbe dell'elaborazione di tutte quelle informazioni che non raggiungono il livello *personale* e che tuttavia sono costitutive della coscienza che abbiamo del mondo e di noi stessi. Ed è proprio la selezione delle informazioni che possono raggiungere il livello personale a determinare l'efficacia dei processi cognitivi. Se fossimo consapevoli di tutte le informazioni processate continuamente dal nostro cervello saremmo completamente paralizzati, impossibilitati a prendere decisioni e agire efficacemente nel mondo. Il concetto di "frugalità cognitiva" già introdotto nel capitolo precedente, ben descrive il modo in cui la potenza computazionale del cervello si debba in larga parte alla sua capacità di rendere trattabili in maniera automatica e dunque implicite quante più informazioni possibile.

Rispecchiando una tendenza delle scienze cognitive, Perconti dedica ampio spazio alla dimensione subpersonale dei processi cognitivi e, in particolare, della coscienza di sé. D'altro canto, sarebbe un errore trascurarne l'aspetto fenomenico e quello narrativo. Come giustamente l'autore riconosce, la coscienza serve innanzitutto a renderci coerenti, a dare un senso alle nostre azioni, a costruire un'identità personale: «è lo spazio logico in cui il linguaggio verbale forma un racconto in cui le nostre azioni sono giustificate e orientate verso certi scopi» (p. 91).

L'elemento importante che emerge gradualmente da queste pagine è l'idea che "coscienza" si dica in molti modi, troppi, al punto da diventare una nozione sperimentalmente ingestibile. Perconti fa tuttavia notare come alcuni avanzamenti in ambito scientifico lascino sperare che la collaborazione tra filosofia e approcci empirici al mentale prosegua: a partire dalla differenza tra *coscienza non concettuale* e *coscienza concettuale* è possibile individuare una coscienza di sé non concettuale *psicologica* e una *fenomenica*, in cui la corporeità gioca un ruolo fondamentale; d'altra parte, anche il ragionamento riflessivo (potremmo dire la "narrazione") su di sé include una forma di autocoscienza *psicologica* e una *fenomenica*. Senza la pretesa di svelare il mistero della coscienza, tali distinzioni promettono una testabilità a grana sempre più fina e trovano progressivo riscontro nelle scienze empiriche.

Il sesto capitolo invita poi a estendere lo sguardo dalla coscienza di sé a quella degli altri. Anche in questo caso, niente di nuovo sotto il sole per ciò che riguarda la domanda *filosofica* che anima il dibattito nelle scienze cognitive: perché tendiamo a considerare gli altri come

se agissero intenzionalmente e razionalmente?

Gli approcci culturalisti che hanno dominato le scienze sociali fino agli anni Ottanta del Novecento, hanno sostenuto che la *cultura* determini in misura di gran lunga maggiore rispetto alla *natura* i nostri comportamenti e le pratiche sociali che implicano il riconoscimento. Le scienze della mente oppongono a questo modello l'idea che le nostre strutture biologiche costituiscano il vincolo "dal basso" delle nostre possibilità sociali. C'è un senso, in effetti, in cui la risposta più adeguata alla domanda sulle menti altrui è "siamo fatti così", ossia siamo evolutivamente "programmati" per rispondere a certi stimoli (le espressioni facciali, alcuni movimenti o stimoli sonori) *come se* fossero prodotti intenzionalmente da agenti animati. Gli studi sulle dimensioni e le capacità computazionali del cervello umano avallano questa ipotesi, pur senza negare deterministicamente (o almeno non sempre) le relatività culturali.

Infine, la partita relativa alle relazioni sociali nell'ambito delle scienze della mente si gioca oggi sul terreno dell'*empatia* (un concetto filosofico, come d'altronde quello di *intenzionalità*, le cui origini fenomenologiche non sempre vengono prese in debita considerazione dalle scienze cognitive). A partire dagli studi sui neuroni specchio, fino alle teorie sull'*embodied cognition* e all'etologia, la domanda sulle naturali disposizioni umane nei confronti dei consimili porta con sé importanti conseguenze etiche e politiche (Perconti cita a ragione il dibattito sul *libero arbitrio*), oltre che mettere ancora una volta in discussione la priorità dell'azione sulle percezioni e sulle strutture concettuali.

Nell'ultimo capitolo Perconti mette alla prova la dimensione applicativa della filosofia della mente. Si concentra prima sugli artefatti ergonomici e il rapporto che il *design* intrattiene con lo studio delle relazioni psicologiche che abbiamo con gli oggetti; successivamente dedica una sezione all'impiego della psicologia – in particolare dei processi di mentalizzazione – al servizio delle tecnologie per la regolazione del traffico cittadino. Da ultimo, Perconti affronta il tema della *magia*. Al di là dell'interesse che l'illusionismo suscita negli scienziati della mente e, in particolare, dei processi attenzionali, la riflessione sulla magia chiude ironicamente una panoramica che si era aperta con una vera e propria contrapposizione epistemica tra le scienze della mente e la natura apparentemente "magica" della causalità mentale.

Frutto della complessa interazione tra comportamentismo, teoria computazionale, evolucionismo, fenomenologia e neuroscienze, la

moderna scienza della mente promette di dare conto di fenomeni mentali che sono sembrati a lungo misteriosi, dalla causazione mentale, all'attenzione, all'interrelazione tra i processi percettivi e cognitivi, all'interazione sociale. Il testo di Perconti è una ricostruzione aggiornata, attenta agli sviluppi più recenti in ambito filosofico e in quello delle scienze cognitive, da cui emerge un quadro prevedibilmente promettente. L'autore non prende quasi mai posizione nei vari dibattiti che illustra, anche se qua e là se ne possono cogliere le simpatie. Lo sviluppo storico della filosofia e delle scienze della mente è attestato dai riferimenti agli autori e ad alcuni dei testi più rilevanti delle varie tradizioni, ma il quadro complessivo che emerge privilegia nettamente i nessi concettuali rispetto a quelli storiografici e filologici.

*Consorzio di Filosofia del Nord Ovest (FINO)*  
[martabenenti@gmail.com](mailto:martabenenti@gmail.com)

Perconti, Pietro, *Filosofia della mente*, il Mulino, Bologna 2017, 147 pp., € 15,00.